

MEMOIR / JANE SAUTIÈRE

# Alla ricerca del tempo perduto di un'adolescente a Phnom Penh

Tra il 1967 e il 1970 l'autrice vive gli anni del liceo in Cambogia, prima di fuggire in Francia. Nel tentativo di recuperare passato e identità ricorda razzismo e torture dei Khmer rossi

ROSELLA POSTORINO

Jane Sautière ha avuto una vita romanzesca. Suo padre era una spia dei servizi segreti e lei lo confessa oggi per la prima volta, ma «nella vergogna», perché: «Non ho il consenso di mio padre per farlo, è morto». Anche sua madre mantenne a lungo un segreto: prima di lei aveva avuto un'altra famiglia, altri due figli, morti. Benché nata in Iran, Jane ha vissuto l'adolescenza in Cambogia, da dove scappò quando i Khmer rossi presero il potere. Eppure, o proprio a causa di questa vita romanzesca, il suo ultimo libro, tradotto da Silvia Turato per La nuova frontiera, rinuncia volontariamente al romanzo. Piuttosto, cerca una forma per restituire i buchi e le epifanie della memoria.

L'autrice parte dalla metafora dei *Corpi mobili* del titolo, quelle schegge di membrana vitrea che, muovendosi, proiettano sulla retina ombre -

**Rievoca episodi intimi e rende conto di com'era una società coloniale**

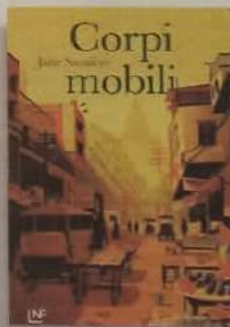


inafferrabili, perché l'oggetto che le determina resta nascosto, anche se è sempre lì, dentro il corpo, ineludibile. Quelle ombre sono la traccia di uno sfaldamento organico, spesso dovuto all'invecchiamento, un presagio della nostra caducità. Siamo abituati a vedere ciò che è fuori di noi e questo ci dà la percezione di esistere: il manifestarsi anomalo di ciò che è interno rompe l'equilibrio del nostro stare al mondo. Ecco perché trovo molto bella la metafora scelta da Sautière per raccontare quel che persiste - vago, sbiadito - sulla superficie dei ricordi.

Perdendo pezzi di memoria, perdiamo pezzi di noi, assistiamo alla progressiva scomparsa nostra e altrui, all'avvicinarsi, insomma, della morte. La mancanza di memoria è «un difetto di presenza». Se la mia storia personale si sgretola, come conservo il mio concetto di identità? «Tutte le nostre cellule si rinnovano, si passano per caso il messaggio di ciò che è stato vissuto dalle vecchie? Hanno anche solo una memoria, o una semplice funzione alla quale si applicano in modo esclusivo? Come faccio a sapere chi è colui che chiamo io?»

Il tentativo di recuperare la memoria è faticoso, e in definitiva vano. Anche grazie a Internet, l'autrice ritrova strade, case, paesaggi, reperisce informazioni storiche, come quelle sulla violenza dei centri di detenzione in cui i prigionieri venivano torturati a Phnom Penh. Nel suo memoir rievoca episodi intimi come la scoperta del desiderio (l'immagine, folgorante, per descriverlo è: «la terra che si inclina»), ragionando sulla possibilità stessa di fare autobiografia come chiunque la faccia, e allo stesso tempo rende conto di com'era una società coloniale: «Una compagnia di classe che diceva "i gialli" storcendo il naso, senza scatenare in noi alcuna protesta. La moglie nera (professoressa di inglese) del nostro professore bianco (di matematica) veniva apostrofata con soprannomi razzisti (Simba)».

Tuttavia, in questa ricerca del tempo perduto, al contrario di quanto accade in Proust, dal ricordo non si dipana un universo intero. A Sautière preme mostrare come la memoria funziona e interrogarsi sul gesto di trasformarla in letteratura: «Accettare questa approssimazione



Jane Sautière  
«Corpi mobili»  
(trad. di Silvia Turato)  
La Nuova Frontiera  
pp. 128, €16,90

**Nata a Teheran nel 1952**

Jane Sautière ha passato l'infanzia e l'adolescenza in Cambogia, tornata in Francia ha lavorato come educatrice penitenziaria. Esordisce nel 1998 firmando un romanzo noir «Zones d'ombres». Dei suoi sei libri La nuova Frontiera ha già pubblicato «Guardaroba»

e quindi l'ineluttabile fallimento della scrittura. Chiedersi come catturare l'intensità delle cose scomparse».

Per la sua struttura frammentaria, il libro è stato paragonato all'opera di Duras. Probabilmente, a quella degli ultimi anni, perché Duras ha attraversato veri e propri «periodi», come si direbbe di un artista figurativo. Tra l'altro, visse fino a diciotto anni nelle colonie indocinesi, e il suo romanzo *Una diga sul Pacifico* colpì profondamente Sautière. Al pari di Bachmann, o di Bernhard, Duras denunciò a più riprese l'impossibilità della scrittura di esprimere il vissuto. La scrittura lo supera, perché è legata - secondo Duras - «all'invisibile del mondo». Su questo scacco inevitabile, il Novecento ha già detto tutto.

Così mi domando se il programmatico rifiuto della narrazione da parte di Sautière non tradisca una specie di ingenuità - o forse è solo che la materia della sua esistenza mi

sembra tanto fertile che mi dispiace non vederla mai sbocciare. Questo è un libro che ha fede nell'efficacia delle frasi, e di frasi lucide, incisive, forti, è composto.

«Non è la mia vergogna che conservo, è quella di chi mi precede», scrive Sautière, e di nuovo mi ricorda Duras, e pure Ernaux. Ma in Ernaux c'è una concentrazione ossessiva, verticale, impudica verso un singolo evento, tanto che nel raccontarlo la voce narrante apre uno squarcio capace di rivelare, pagina dopo pagina, un'intera condizione socioculturale. In *Corpi mobili*, invece, quel salta da un evento a un altro, ponendoli tutti sullo stesso piano, impedisce a qualunque scena di formarsi per intero. Restano avvolte nella nebbia del quasi-oblio: in questo modo, il libro imita con efficacia il processo attraverso cui la memoria persiste o ci abbandona, e il modo in cui la scrittura prova a dissotterrarla: «È di sicuro questo a scrivere», dice Sautière, «il frutto della forma vuota, smosso da un'illusione svelata. Non c'è più nulla che abiti l'immagine, c'è la scrittura».